Sir

**Sì, le sofferenze**

**dei bambini**

**grandi come il mondo**

**Oggi il 31% della popolazione mondiale (2,2 miliardi) è costituito da bimbi e adolescenti. A tutte le latitudini, si moltiplicano contro di loro le prevaricazioni e le violenze. Un dato per tutti: si calcola che i soli bambini di strada siano dai 100 ai 150 milioni, ma si pensa che il numero sia in aumento a causa della crescita demografica e dell'urbanizzazione**

Patrizia Caiffa

Il pianto di una bambina di strada davanti a Papa Francesco, durante il suo viaggio nelle Filippine, rappresenta simbolicamente il pianto dei bambini sofferenti di tutto il mondo. L’ultimo giorno a Manila, durante l’incontro con i giovani, il Papa ha ascoltato Glyzelle Palomar e Jun Chura, che hanno parlato della loro vita di strada, difficile e dura come tanti altri bambini vittime di abusi, abbandonati, picchiati, sfruttati per la prostituzione minorile, indotti all’uso di droga e farmaci, costretti a lavorare in condizioni pericolose, ingaggiati come bambini soldato o come manovalanza nei giri criminali, venduti per il traffico di organi. Dopo il racconto Jun è scoppiata in lacrime e ha chiesto al Papa: “Perché Dio permette certe cose?”. Il Papa, abbracciandole, ha risposto: “Non ci sono parole per rispondere a questa domanda. La prima cosa che vi volevo dire è: impariamo a piangere”. Oggi il 31% della popolazione mondiale (2,2 miliardi) è costituito da bambini e adolescenti (fonte: rapporto Unicef 2014). Gli aridi numeri danno solo una misura approssimativa di quanto sia grande, nel mondo, la sofferenza dei bambini.

Mortalità infantile e bambini “invisibili”. Nel 2012 almeno 6,6 milioni di bambini sotto i 5 anni - 18mila al giorno - sono morti per cause che si sarebbero potute facilmente prevenire o curare, come le malattie diarroiche dovute ad acqua contaminata e carenza di servizi igienici, che uccidono 1.400 bambini al giorno. I tassi più alti di mortalità tra 0 e 5 anni sono tutti in Africa: Sierra Leone, Angola, Ciad, Somalia, Repubblica democratica del Congo. 230 milioni di bambini sotto i 5 anni non sono mai stati registrati all’anagrafe, per cui è come se non esistessero. Nel mondo ancora 57 milioni di bambini non hanno la possibilità di frequentare la scuola primaria.

Lavoro minorile. Nel mondo più di 150 milioni di bambini sono intrappolati in impieghi che mettono a rischio la loro salute mentale e fisica, condannandoli ad una vita senza svago né istruzione. L’Unicef fa una distinzione tra “child labour” in condizioni di sfruttamento (69 milioni nell’Africa subsahariana, 44 milioni in Asia) e il più positivo “children’s work”, quando i bambini, volontariamente, contribuiscono al bilancio familiare con piccoli lavori ma continuano ad andare a scuola. Secondo i dati dell’Ilo (Organizzazione internazionale per il lavoro), almeno 74 milioni di bambini svolgono lavori pericolosi: in miniera, a contatto con sostanze chimiche e pesticidi agricoli. Tra le peggiori forme di lavoro minorile, i bambini che raccolgono rifiuti da riciclare in strada. Una vera e propria forma di schiavitù è poi il lavoro domestico, con bambine che vivono sempre nell’incubo di violenze e abusi.

Matrimoni precoci e abusi sulle bambine. L’11% delle giovani donne si sono sposate prima di aver compiuto 15 anni, con gravi conseguenze sulla salute, l’istruzione e la tutale dei diritti. Nel 2011 circa 31 milioni di bambine in età scolare risultavano analfabete. Quasi metà delle adolescenti tra 15 e 19 anni di età (circa 126 milioni) giustifica il marito che picchia la moglie, una percentuale che sale all’80% in Afghanistan, Guinea, Giordania, Mali e Timor est. Nel mondo circa 120 milioni di ragazze sotto i 20 anni (una su 10) hanno subito qualche forma di abuso sessuale. 84 milioni di adolescenti, ossia una su 3, sono state vittime di violenza psicologica, fisica o sessuale da parte del marito o del partner.

Violenza su minori. Un recente rapporto dell’Unicef documenta lo sconcertante aumento dei casi di abusi fisici, sessuali e psicologici sui bambini, con comportamenti che perpetuano e giustificano la violenza, ovunque nel mondo, soprattutto dove i bambini dovrebbero sentirsi al sicuro: a casa, scuola, nelle proprie comunità. Circa il 17% dei bambini, in 58 Stati presi in esame, risultano soggetti a forme severe di punizione fisica (percosse sulla testa, alle orecchie o in faccia). Oltre un terzo degli studenti tra 13 e 15 anni è sistematicamente vittima di bullismo in ambiente scolastico. Nel mondo, un quinto degli omicidi ha come vittima un bambino o un ragazzo sotto i 20 anni. Nel 2012 sono stati assassinati 95mila bambini e giovanissimi. L’omicidio è la principale causa di morte tra i maschi minorenni a Panama, Venezuela, El Salvador, Trinidad e Tobago, Brasile, Guatemala, Colombia. Non ci sono poi cifre su un fenomeno atroce documentato dalla cronache in Paesi come il Guatemala: bambini che vengono rapiti o uccisi per il traffico di organi. Il male minore è che vengano rapiti per il traffico di adozioni internazionali.

Sfruttamento sessuale e prostituzione minorile. Le stime dell’orrore, secondo l’Unicef, parlano di 1 milione di bambine e bambini che ogni anno sono vittime di sfruttamento sessuale a fini commerciali. Altre fonti parlano di 5,5 milioni di minori trafficati, di cui il 62% sfruttati sessualmente. La maggior parte delle bambine è trafficata nei bordelli dell’Asia sud-orientale (Thailandia, Filippine, Cambogia), ma anche nei Paesi dell’America latina (500mila in Brasile e altrettante in Perù) e dell’Europa dell’est. Secondo la rete Ecpat (Ending child prostitution, pornography and trafficking) il numero sarebbe molto più di alto di quello stimato dall’Unicef: circa 20 milioni, di cui il 20% nella sola India. I Paesi cosiddetti “sviluppati” non ne sono immuni: tra i 300 e i 600mila negli Stati Uniti, 200mila in Canada. Anche in Italia circola un dato inquietante: l’8-10% delle prostitute di strada è minorenne, senza contare la prostituzione al chiuso.

Bambini di strada. Secondo Terre des hommes sono tra i 100 e i 150 milioni i bambini di strada nel mondo, ma si pensa che il numero sia in aumento a causa della crescita della popolazione globale e dell’urbanizzazione. Anche qui si fa una distinzione tra bambini “sulla” strada che la sera tornano a casa e bambini “di” strada, che invece non hanno una famiglia. Vivono di espedienti: mendicano, lustrano scarpe, vendono cianfrusaglie, rubano, frugano nelle immondizie, fanno i parcheggiatori. Molti di loro sniffano colla o assumono farmaci per stordirsi. Subiscono diffuse e ripetute violenze da adulti che li vendono o li sfruttano e spesso vengono picchiati e torturati dalle forze dell’ordine. In alcuni Paesi, come in Brasile o in Guatemala, vi sono vere e proprie operazioni di polizia contro di loro.

Bambini soldato. In Siria, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana e in tanti altri Paesi: sono più di 250mila i bambini soldato arruolati nelle milizie, negli eserciti, nelle guerriglie locali. Spesso vengono rapiti, costretti ad assumere droghe e a svolgere ruoli di spie o scudi umani. Molte bambine sono abusate come schiave sessuali da parte di soldati adulti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Grecia, i numeri che contano**

di Sergio Romano

È stato detto che la Grecia è troppo piccola perché la sua uscita dall’eurozona abbia effetti irreparabili sulle sorti dell’euro e dell’Unione Europea. Sarebbe forse vero se l’economia fosse soltanto cifre e la politica un teorema basato su fattori esclusivamente quantitativi. Ma la Grecia è anche altre cose che la buona politica non può ignorare. È una parte essenziale della nostra storia, della nostra cultura e di quella che, con parola abusata ma particolarmente adatta in questo caso, viene definita identità. Se l’Ue vuole essere molto più di una semplice alleanza, non è realistico pensare che i grandi Paesi, dagli Stati Uniti alla Cina, reagirebbero distrattamente all’abbandono di Atene. Penserebbero che l’Europa di Bruxelles e Strasburgo è soltanto una costruzione utilitaria e contingente, priva di qualsiasi motivazione ideale, pronta a sbarazzarsi del più vecchio dei suoi passeggeri se la barca s’imbatte in una tempesta. E da questa constatazione trarrebbero inevitabilmente conclusioni negative sull’autorità e sull’affidabilità del progetto europeo.

Le critiche sarebbero rafforzate da un fattore politico e geografico di cui non tutti sembrano ancora consapevoli. Per molto tempo, il Mediterraneo è stato oggetto di una percezione dominante. I Paesi europei che si affacciano su questo mare, erano considerati meno sviluppati e dinamici, per di più al confine con regioni a cui occorreva prestare attenzione soltanto quando scoppiava un conflitto con Israele, o il prezzo del petrolio subiva variazioni troppo brusche, o un colonnello conquistava il potere con un colpo di Stato.

Le frontiere europee importanti erano quelle dell’Atlantico con gli Stati Uniti e quelle orientali con l’Unione Sovietica e i suoi eredi. Oggi i confini meridionali dell’Unione sono la frontiera dell’Europa con l’Islam in un momento in cui l’intero mondo musulmano è attraversato da guerre civili e crisi istituzionali. Esistono problemi d’immigrazione e di sicurezza che richiedono politiche comuni. Ed esistono problemi di convivenza che l’Europa potrà risolvere soltanto quando riuscirà a fare dei suoi dirimpettai, in Africa del Nord e nel Levante, altrettanti partner economici. Non possiamo risolvere i loro problemi ma possiamo offrire prospettive che aiuteranno i riformatori a conquistare il consenso dei loro connazionali.

La Grecia, in questo quadro, è indispensabile. Lasciata a se stessa, soprattutto in questo momento, diverrebbe il malato cronico dell’Ue, sarebbe costretta ad affrontare da sola problemi troppo grandi per i suoi mezzi e finirebbe per rendere l’Europa ancora più vulnerabile. Unita agli altri Stati europei, invece, permetterebbe di fare una politica più coerente ed efficace.

Alexis Tsipras non potrà sottrarsi all’obbligo di avere una politica finanziaria seria e responsabile. Ma i suoi interlocutori, quando verrà in discussione il problema dell’austerità, faranno bene a ricordare che l’uscita della Grecia dall’eurozona, e forse dall’Ue, non è una scelta immaginabile e ragionevole.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Quirinale, Renzi: «Niente terna, dal Pd un nome secco dal quarto voto»**

**Il premier: nelle prime tre votazioni voteremo scheda bianca. Poi fronte comune su un unico candidato. «E chi non è d’accordo lo dica prima»**

di ALESSANDRO SALA

«Noi siamo il Pd, ricordiamolo»

Renzi ha cercato di solleticare l’orgoglio di appartenenza dei suoi parlamentari. «Noi siamo il Pd - ha detto - , abbiamo la possibilità di riscattare quanto successo nel 2013». La brutta figura dei 101 dissidenti, insomma, per il segretario non si dovrà più ripetere. Per una questione, innanzitutto, di responsabilità: «In una fase così difficile - ha sottolineato - il Pd è l’antidoto e l’argine alla crisi della».

I nomi più accreditati

Nel frattempo continua lo stillicidio dei possibili candidati. Due, in particolare, sarebbero i nomi a cui il leader del Pd starebbe pensando per tenere unito il proprio partito e su cui anche Silvio Berlusconi potrebbero non eccepire più di tanto: quello del giudice costituzionale Sergio Mattarella, la cui provenienza dalle file democristiane lo renderebbe accettabile a chi mai e poi mai tra gli azzurri voterebbe oggi un ex Pci/Ds; e Piero Fassino, che nonostante i trascorsi nella Quercia, di cui è stato l’ultimo segretario, gode di un certo credito presso lo stesso Berlusconi ed è oggi sindaco di Torino il presidente dell’Anci, l’associazione che riunisce i sindaci italiani. Un ideale primo cittadino della Repubblica, insomma. In lizza ci sarebbe anche il predecessore di Fassino, Sergio Chiamparino, oggi presidente della Regione Piemonte.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Rivoluzione nei licei, arriva il curriculum dello studente: potrà scegliere una parte delle materie**

**La novità nel decreto della Buona scuola. Negli ultimi anni i ragazzi potranno personalizzare il corso di studi scegliendo materie obbligatorie e facoltative: "Una offerta di strumenti reali per orientarsi dopo la scuola"**

di SALVO INTRAVAIA

Rivoluzione nei licei, arriva il curriculum dello studente: potrà scegliere una parte delle materie

Con la "Buona scuola" arriva anche il Curriculum dello studente. Da settembre, i ragazzi delle superiori potranno personalizzarsi il percorso di studi scegliendo una parte delle materie da studiare. "Gli studenti - dichiara la senatrice Francesca Puglisi, responsabile scuola della segreteria Pd - devono poter seguire e coltivare talenti e inclinazioni. Con il curriculum dello studente rompiamo la rigidità dell'orario settimanale uguale per tutti e offriamo strumenti reali per l'orientamento".

Tra poco più di un mese, il governo metterà nero su bianco le proposte contenute nel dossier, presentato dal premier lo scorso 3 settembre e successivamente sottoposto al giudizio degli italiani, che delinea una vera e propria riforma complessiva della scuola italiana. Il ministro Stefania Giannini, coadiuvata dal sottosegretario Davide Faraone e dalla Puglisi, sta lavorando con il suo staff alla definizione di un decreto-legge, che conterrà le misure urgenti da approvare prima dell'avvio del prossimo anno scolastico, e di un disegno di legge con le misure meno urgenti. Il primo, conterrà l'assunzione di tutti i precari della scuola inseriti nelle graduatorie provinciali ad esaurimento e la definizione dell'organico funzionale d'istituto. Ma anche il cosiddetto pacchetto studenti, attraverso il quale i ragazzi delle superiori potranno valutare i propri professori, la carriera degli insegnanti e il curriculum dello studente.

Quest'ultimo rappresenta una vera e propria novità per la scuola superiore italiana. Un'idea simile, poi superata dalla riforma Gelmini, era stata avanzata dall'ex ministro Letizia Moratti, nella riforma della scuola primaria e della secondaria di secondo grado. L'introduzione di una consistente flessibilità del curriculum di studio alle superiori rappresenta una mezza rivoluzione e servirà a rilanciare l'autonomia scolastica ma anche a creare quel ponte tra scuola e territorio che nessuna norma ha ancora realizzato concretamente. E questa sembra invece proprio la volta buona perché con l'organico funzionale d'istituto, o per reti di scuole, nelle superiori arriveranno professionalità in più che serviranno a disegnare nuovi curricoli, con materie obbligatorie, opzionali e facoltative. In altre parole, oltre agli insegnanti necessari per coprire le ore di lezione nelle singole classi e per soddisfare le esigenze organizzative - nomina di un vicario, supplenze brevi e svolgimento dei corsi di recupero, per esempio - le istituzioni scolastiche autonome avranno a disposizione anche il personale necessario per attivare nuove discipline di insegnamento, dando all'autonomia scolastica una nuova giovinezza.

La proposta è stata avanzata dalla senatrice Francesca Puglisi e approvata come risoluzione in commissione Cultura al senato lo scorso 14 gennaio. Ecco cosa contiene. L'idea è quella di "prevedere la possibilità, nel rispetto della tipologia e delle finalità dei singoli corsi di studio, soprattutto nelle classi terminali del secondo ciclo di istruzione, di un curriculum dello studente, formato da una parte obbligatoria per tutti e una parte opzionale, a scelta dello studente, oltre che da discipline facoltative di arricchimento". Una proposta che è finita dritta nel decreto-legge ancora in fase di definizione, ma che dovrebbe esplicare i suoi effetti già dal primo settembre di quest'anno. Lo scopo è quello di "garantire una personalizzazione del percorso di studi adeguandolo alle attitudini e agli interessi degli allievi, così da potenziare l'elemento orientativo dell'istruzione". Una proposta che guarda anche alla scelta universitaria in un'ottica di orientamento per evitare l'assalto ad alcune facoltà scientifiche, come Medicina e Odontoiatria, anche da parte di coloro che magari dopo lasceranno per mancanza di vocazione. Sarà compito dei singoli collegi dei docenti e dei consigli d'istituto dare forma concreta alla proposta del governo, abbandonando definitivamente l'omologazione su tutto il territorio nazionale dei curricoli scolastici e avviando una nuova sfida per la scuola italiana.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Nigeria, Boko Haram rilascia 190 ostaggi. E attacca la principale città del nord-est**

25 gennaio 2015

LAGOS - Dalla mezzanotte sono in corso combattimenti a Maiduguri, capitale dello Stato del Borno e principale città nel nord-est della Nigeria, visitata proprio ieri dal presidente Goodluck Jonathan, che oggi riceve il segretario di Stato Usa John Kerry, a tre settimane dalle elezioni legislative e presidenziali. Fonti del governo locale e nazionale, oltre che militari, attribuiscono ai jihadisti di Boko Haram l'attacco, iniziato alla periferia della città, nell'area di Njimtilo. La Bbc riferisce di aspri combattimenti in corso. L'esercito sta rispondendo all'offensiva con attacchi aerei contro le postazioni dei miliziani e ha imposto il coprifuoco in città, dove hanno trovato rifugio decine di migliaia di persone in fuga dagli attacchi di Boko Haram.

Nelle ore precedenti l'attacco, sono ritornate a casa circa 190 persone, rilasciate da Boko Haram a Bauchi. Gli ostaggi erano stati sequestrati lo scorso 6 gennaio, dopo un attacco dei jihadisti al villaggio di Katarko, nello stato di Yobe, nel nord-est della Nigeria, il più colpito dall'azione della setta islamica dopo Borno e Adamawa. Tra venerdì e sabato sono stati restituiti alla loro comunità, secondo le ricostruzioni di funzionari locali e statali, mentre sono almeno 20 quelli ancora nelle mani di Boko Haram.

Abdullahi Bego, portavoce del governatore dello Stato di Yobo, ha detto che tra i prigionieri liberati ci sono uomini giovani, donne e bambini. "Saranno presentate al governo domenica per l'assistenza, perché le loro case a Katarko sono state date alle fiamme, quando i ribelli hanno attaccato il villaggio", ha detto Goni Mali, un leader della comunità di Katarko. Alcune donne rilasciate da Boko Haram hanno dichiarato che i miliziani le hanno lasciate andare per la loro resistenza a seguire le regole del gruppo. "Ci hanno detto: dal momento che avete rifiutato di accettare il nostro insegnamento religioso, andate e seguite i vostri infedeli. E' un ordine", il racconto di una delle donne liberate.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**A Stoccolma la nuova Siria: “Questa è la terra promessa”**

**L’odissea di Ahmed, in fuga da Damasco con documenti usa e getta**

26/01/2015

monica perosino

inviata a stoccolma

Al Terminal 5 dell’aeroporto di Arlanda non c’è nessuno ad aspettare quell’uomo magro e visibilmente stanco. Il volo da Istanbul delle 23.35 è atterrato a Stoccolma in perfetto orario. Scarica famiglie, gruppi di ragazzi, nessuna donna. Ahmed è solo. Ha una piccola borsa nera, un sacchetto di plastica marrone, una giacca a vento troppo leggera per la tempesta di neve che da ore si accanisce sullo scalo svedese. Si guarda attorno, individua la scritta «Polis» sulla giacca di un agente che sorveglia i passeggeri. Esita, poi lo raggiunge: «Sono siriano. I miei documenti sono falsi. Aiutatemi».

L’agente sarà alto un metro e novanta. È massiccio, biondo. Prende la borsa e il sacchetto di Ahmed, li appoggia sul bancone della dogana. Circonda Ahmed con un braccio, protettivo, guarda il passaporto, lo richiude: «Benvenuto in Svezia».

Ahmed, 31 anni, è un ingegnere di Damasco. Per arrivare a Stoccolma ci ha messo due mesi e 6000 dollari. È uno dei 30 mila siriani che ogni anno chiedono asilo al Paese scandinavo. Tutto quello che gli rimane sta nella sua piccola borsa nera di nylon: due paia di calze di lana, una giacca di pile a rombi, 300 dollari, uno spazzolino da denti, una coperta di quelle da aereo, una busta piena di carte, pantaloni della tuta. A Damasco non rimane più niente: la sua vita «da ricchi», come dice lui, figlio di un costruttore «sempre pieno di lavoro», la casa di famiglia, le proprietà immobiliari, tre fratelli, i genitori: «La mia famiglia, la mia vita, è stata sterminata».

Le vie verso il Nord

Ahmed ha un «contatto» in Svezia, un amico arrivato prima di lui, su un barcone salpato dalle coste egiziane a giugno. «Mi diceva che in Svezia rispettano i diritti umani, che si vive bene, anche se fa sempre freddo. Io mi sono potuto permettere un viaggio più facile del suo - spiega -. Avevo più soldi». Da Damasco è arrivato in Libano, in un campo profughi nel nord del Paese: «Lì lavorano gli “agenti di viaggio”. Passano di tenda in tenda, ti procurano i passaggi e i contatti in Turchia, ma anche altro se vuoi». In Turchia ci si arriva con una staffetta di auto e piccoli autobus. «Per raggiungere Istanbul ci ho messo un mese. I trafficanti hanno come basi delle case private lungo il tragitto». Poi servono documenti: «Ne puoi avere di tutti i tipi, ma a me bastavano quelli del tipo usa e getta». Costano meno, ma li puoi usare solo una volta. «A Istanbul ho avuto paura: stavamo in una stanzetta in dieci, tutti come me, tutti in fuga. Nessuno poteva uscire. Una donna ci portava da mangiare e basta. Abbiamo aspettato per giorni prima di poter partire».

Sull’autobus giallo

Ahmed sparisce per un’ora in una stanza vicino alla dogana. Controlli di sicurezza. Fuori dal terminal lo aspetta l’«autobus dei rifugiati», come lo chiamano qui, un pullman giallo che trasferisce i migranti al centro di prima accoglienza di Marsta, a pochi chilometri dall’aeroporto. A bordo c’è anche Atta, 45 anni, palestinese, ex parrucchiere. Lui, nel «Paese congelato», ci è arrivato dopo un viaggio di sei mesi. Da Gaza ha pagato - ma non vuole dire quanto - per usare i tunnel di Hamas e passare in Egitto, direzione Ras El Bar, sulla costa. «Una volta che arrivi lì basta aspettare. Vengono loro». Loro sono gli smuggler - Mahmood, Abo sono i più conosciuti-, e lavorano tutti per il «Dottore», «The Doctor», un egiziano a capo della rete di trafficanti e scafisti. Il viaggio sul barcone è durato sei giorni. «Siamo stati fortunati, non siamo affondati». Appena arrivato a Trapani, Atta è fuggito: «Eravamo in 1050, metà di noi sono scappati per evitare che ci prendessero le impronte». Tutti volevano raggiungere la Svezia o la Germania: «Se ci avessero identificati il Paese a cui richiedere l’asilo sarebbe stato obbligatoriamente l’Italia. Raggiungere Milano è stato facile, a Trapani ci sono molti trafficanti che vendono i biglietti dei treni».

Centro di identificazione

Il centro di accoglienza di Marsta in Maskingatan sembra più un centro benessere che un Cie. Legno chiaro, luci soffuse, salottini comuni, l’area per i bambini piena di giochi, stanze per singoli o nuclei famigliari. I migranti arrivano con il bus giallo, a piedi o con i mezzi pubblici. Il tempo massimo di permanenza è tre giorni, la media due, poi il Migrationsverket ti trova una casa vera. Ad accogliere i migranti c’è il sorriso di Anna Andersson. Si passa dalla registrazione, dove si compila un modulo prestampato in cui si indicano le generalità, poi nel caso non si abbiano i documenti si passa nella ala dedicata ai colloqui. Un’altra Anna ha il compito di raccogliere tutto quel che serve: foto, impronte digitali, che vengono inserite nel database Eurodac, «ma solo per vedere se ci sono richieste d’asilo avviate in altri Paesi», tiene a puntualizzare. Per rendere «meno choccante» il rilevamento di impronte questa ala del centro è ancora più accogliente: tende a fiori, comodi divani chiari, tappeti, nulla che possa ricordare una stazione di polizia.

Lo Stato pensa a ogni esigenza: nella borsa blu di prima accoglienza c’è tutto quello di cui si ha bisogno, in un altro centro, a Orebro, c’è anche un servizio di sostegno psicologico. Se fa freddo si può far richiesta di abbigliamento pesante, alle madri con bimbi piccoli vengono dati pannolini, giochi e pappe, chi non ha soldi può fare domanda per avere un sostegno economico. Anche se in teoria non serve: vitto e alloggio sono garantiti, così come i trasporti (per i portatori di handicap sono previsti buoni taxi), l’assistenza sanitaria, l’abbigliamento e una somma minima per far fronte alle piccole spese extra (circa 80 euro al mese). «Qua in Svezia fa freddo, c’è tantissima neve, è tutto silenzioso - racconta Khalid, 44 anni, ex insegnante di Aleppo. Ma appena arrivi capisci perché se digiti in arabo “voglio asilo” su un qualsiasi motore di ricerca compare automaticamente la parola “Svezia”: qui ti rispettano, ti danno una nuova nazione, una nuova vita, un lavoro, una possibilità. Pensavi di avere perso tutto, poi ti trovi in mano nuove carte da giocare. Sta a te».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Grecia, Tsipras trionfa: “Abbiamo scritto la Storia”**

**Syriza al 36,34%, ma per 2 seggi non raggiunge la maggioranza assoluta. Festa in piazza ad Atene, il leader: «Basta austerità, la Troika è finita. Facciamo sorgere nuovamente il sole»**

26/01/2015

tonia mastrobuoni

È il giorno della svolta. Per la Grecia, forse per l’Europa. E, ironia della sorte, ad Alexis Tsipras tocca lo stesso destino del principale bersaglio della sua campagna elettorale, Angela Merkel. Aspettare fino a notte fonda il risultato, fino all’ultimo voto, sperando di ottenere la maggioranza assoluta. Invano.

«Un nuovo inizio»

Toccò alla cancelliera a settembre del 2013, è toccato anche al leader quarantenne di Syriza. Alla fine ottiene il 36,34% che gli garantisce il premio di maggioranza di 50 seggi, ma per un soffio (2 seggi) non raggiunge la maggioranza assoluta (avrà 149 deputati su 300). In tarda serata Tsipras sale sul palco allestito a pochi passi da Syntagma. «La Grecia volta pagina» grida alla piazza stracolma, «si lascia dietro l’austerità, si lascia dietro la paura e cinque anni di oppressione». Il leader di Syriza ribadisce che «la troika è il passato», ma che «siamo pronti a collaborare con i nostri amici europei per uscire dal circolo vizioso dell’austerità». Parla di «Rinascimento», di «nuovo inizio». Sorride: «Il voto contro l’austerità è stato chiaro». Il partito, dal pomeriggio, ha cambiato il suo slogan da «La speranza arriva» a «La speranza ha vinto». Ma in realtà il primo partito è l’astensione: sfiora il 40%.

Lo sconfitto

Mezz’ora prima, il suo rivale, il premier uscente Antonis Samaras, dopo avergli espresso le sue congratulazioni al telefono ha ammesso la sconfitta, ma ha ricordato di aver «portato il peso» delle «scelte difficili» degli ultimi anni. Nea demokratia ha preso circa il 27,81% e 76 seggi (129 due anni fa). Ma la seconda vera notizia della giornata è un’altra. Ed è drammatica. I neonazisti di Alba dorata conquistano il 6,28% conquistando 17 seggi.

Verso il governo

Da oggi comincerà il negoziato per formare un governo con una delle altre forze che hanno superato la soglia di sbarramento del 3%. Esclusi i comunisti «duri e puri» del Kke (5,47% e 15 seggi), Tsipras potrebbe provare un’alleanza con To Potami o con gli Indipendenti greci. Ma in attesa di «giorni difficili», come ha detto lo stesso Tsipras in serata, Atene ha vissuto una giornata di attesa, consapevole che farà storia.

I disoccupati per Alexis

Nel tendone di Syriza del centro di Atene, sin dalle prime ore del pomeriggio sono riuniti moltissimi militanti del partito. Quando i primi exit poll, alle 19, fanno sperare in una maggioranza assoluta, dalla folla accalcata nel tendone bianco e con gli occhi puntati sul maxischermi si leva un enorme boato. A due metri dall’ingresso quasi inciampa, espulso dalla folla che continua a crescere, Yorgos Exarchos. Mi abbraccia, tremante. «Sono felice di aver vissuto abbastanza a lungo per assistere a questo giorno», sussurra. Settantasei anni, Yorgos ha vissuto in esilio in Germania durante gli anni dei colonnelli, perseguitato dalla giunta. «Oggi si realizza il sogno di tre generazioni - continua, mentre gli occhi si riempiono di lacrime - quello dei partigiani, delusi dai governi del dopoguerra, quello della resistenza anti-colonnelli, tradita dalla destra e l’ultima generazione, schiacciata dai governi degli oligarchi».

Una signora lo trascina via, mentre lui sciorina numeri, un milione e mezzo di disoccupati, ottomila suicidi, lo stato sociale abbattuto. E, a dimostrazione di un partito che suscita speranze soprattutto tra gli esclusi, il quotidiano «Kathimerini» ha diffuso in serata un dato eloquente. Quasi un disoccupato su due, il 45,3 per cento, ha votato per il partito di Tsipras. E per non deludere i militanti, il responsabile economico del partito, Yannis Milios, ha fatto sapere già nel pomeriggio che gli accordi con la troika «sono morti».

L’attesa e la festa

Atene è in attesa di 10 miliardi di euro, la prossima tranche di Ue-Fmi-Bce, che dovrebbe ottenere in cambio di nuovi impegni sulle riforme, ma che sono basati su accordi che Tsipras considera carta straccia. Ma la numero due del partito, Nadia Valavani, negli stessi minuti ha chiarito che «abbiamo detto sin dall’inizio della campagna elettorale che cercheremo il consenso più ampio possibile per mettere fine al memorandum (all’accordo con la troika per il piano di aiuti, ndr)». Toni più concilianti, dunque.

Dopo i primi exit poll, la festa nel tendone di Syriza continua a lungo. Molti militanti attraversano la strada alla spicciolata, verso il grande palco dove è atteso alle dieci Tsipras. Ironia della sorte, devono passare accanto al gazebo di Pasok, dove qualcuno ha già scritto con un pennarello rosso «chiuso, ed è un bene». Il partito fondato quattro decenni fa da Andreas Papandreou è crollato sotto il 5%. Ma dinanzi al tendone di Syriza, alle otto di sera, sono rimasti soprattutto cronisti di tutto il mondo e tantissimi italiani. Sventola la bandiera della «Brigata Kalimera», ma il tentativo di coinvolgere la folla con «Bella ciao» funziona solo al terzo tentativo. Ad un certo punto, da un angolo della piazza, spunta una bandiera di Rifondazione comunista con cinque italiani saltellanti e a pugno chiuso. Più sobri i nostalgici della sinistra radicale tedesca, i militanti della Linke. Che srotolano sorridenti striscioni pro-Syriza ogni volta che qualcuno accende una telecamera. Resti di una sinistra europea in disarmo che tentano di aggrapparsi alla locomotiva Tsipras.

I timori degli sconfitti

Che avrebbe vinto Syriza era ormai chiaro da giorni. Quello che ha tenuto, anche in questa fatidica giornata del voto, i greci senza fiato è l’ipotesi che Syriza riuscisse a conquistare la maggioranza assoluta dei seggi. Molti greci sono terrorizzati all’idea di un altro governo con un vantaggio risicato di tre o quattro deputati, suscettibile di defezioni dolorose al primo provvedimento impopolare. Una dinamica che ha logorato tutti gli esecutivi della Grande crisi. Nella mattina assolata e ancora assonnata del giorno più importante da anni, in uno dei quartieri più chic di Atene, Kolonaki, i bar sono pieni di gente. Al seggio allestito in una scuola materna, una militante con un adesivo stropicciato di Syriza e uno con una spilla di Nea Demokrata discutono animatamente. Kostas Morojannis, psichiatra sessantenne, vota da sempre per i conservatori. Sa che stavolta Samaras ha scarsissime possibilità di vincere, si limita ad esprimere l’auspicio «che ci faccia rimanere in Europa». Per lui «non è affatto vero, però, che la Grecia ha un debito insostenibile. Io ho sempre votato i conservatori perché loro si sono impegnati a ristrutturare l’economia e non il debito. Non è una differenza da poco». \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**«Le divisioni nella Chiesa? Colpa del diavolo e dei nostri peccati»**

**Il Papa mentre se ne va dopo l'Angelus**

GIACOMO GALEAZZI

CITTA’DEL VATICANO

«È una cosa brutta che i cristiani siano divisi, Gesù ci vuole uniti, un solo corpo. I nostri peccati, la storia ci hanno divisi, per questo dobbiamo pregare tanto perché lo Spirito santo ci unisca di nuovo», sottolinea Francesco all’Angelus. «Seguo con viva preoccupazione l'inasprirsi degli scontri nell'Ucraina orientale, che continuano a provocare numerose vittime tra la popolazione civile», ha detto il Papa: «Mentre assicuro la mia preghiera per quanti soffrono, rinnovo un accorato appello perché si riprendano i tentativi di dialogo e si ponga fine a ogni ostilità».

«Continuiamo a pregare e a impegnarci per la piena unità dei discepoli di Cristo, nella certezza che Egli stesso è al nostro fianco e ci sostiene con la forza del suo Spirito affinché tale meta si avvicini». È l'invito rivolto ai fedeli da papa Francesco all'Angelus in piazza San Pietro nella settimana che la Chiesa dedica alla Preghiera per l'Unità dei Cristiani. «Questa sera, con i fedeli della diocesi di Roma e con i rappresentanti delle diverse Chiese e Comunità ecclesiali, ci riuniremo nella basilica di San Paolo fuori le mura per pregare intensamente il Signore, affinché rafforzi il nostro impegno per la piena unità di tutti i credenti in Cristo», ha detto il Papa a proposito dei Vespri che, per l'occasione, celebrerà questo pomeriggio nella basilica romana.

«È una cosa brutta che i cristiani siano divisi - ha detto il Papa a braccio - Gesù ci vuole uniti, un solo corpo. I nostri peccati, la storia ci hanno divisi, e per questo dobbiamo pregare tanto perché sia lo stesso Spirito Santo che ci unisca di nuovo». «Dio, facendosi uomo - ha quindi sottolineato - ha fatto propria la nostra sete, non solo dell'acqua materiale, ma soprattutto la sete di una vita piena, libera dalla schiavitù del male e della morte. Nello stesso tempo, con la sua incarnazione Dio ha posto la sua sete nel cuore di un uomo: Gesù di Nazaret. Dunque, nel cuore di Cristo si incontrano la sete umana e quella divina». «E il desiderio dell'unità dei suoi discepoli appartiene a questa sete - ha aggiunto -. Lo troviamo espresso nella preghiera elevata al Padre prima della Passione: “Perché tutti siano una sola cosa”».

«Quello che voleva Gesù, l'unità di tutti - ha sottolineato ancora a braccio - Il diavolo, lo sappiamo, è il padre delle divisioni: è uno che crea le divisione e le guerre».

Circa 3mila bambini dell'Azione cattolica Ragazzi (Acr) di Roma sono arrivati in piazza San Pietro nel festoso corteo della «Carovana della pace» per assistere all'Angelus di papa Francesco. Accompagnato dallo slogan «La pace è la soluzione», il corteo, comprendente anche genitori ed educatori e preceduto stamane dalle animazioni nella zona di Castel Sant'Angelo, è stato accolto e benedetto in piazza San Pietro dal cardinale Agostino Vallini, vicario del Papa per la diocesi di Roma.

Al momento dell'Angelus, due ragazzi dell'Acr di Roma - Sara e Matteo - a nome di tutta l'Associazione diocesana, si sono affacciati con il Pontefice dalla finestra dello studio papale per leggere un messaggio rivolto allo stesso Francesco e liberare con lui palloncini della pace. Durante la lettura i ragazzi dalla piazza hanno lanciato una mongolfiera contenente messaggi di pace e palloncini. «Noi ragazzi dell'Acr siamo venuti oggi insieme a tanti amici, alle nostre famiglie e agli educatori per testimoniare il nostro desiderio di pace, per farlo conoscere in ogni parte del mondo, visto che in questi tempi recenti c'è un gran bisogno di essere in pace nella gioia del Signore, di essere felici e sorridere». Parlando al Papa dell'iniziativa educativa che stanno seguendo, la scoperta di strumenti per «costruire» la pace, Sara e Matteo hanno spiegato che «noi tutti siamo una squadra di scienziati impegnati in un grandissimo laboratorio, che è il mondo. Solo lavorando insieme e nel modo giusto e portando a termine i nostri piccoli progetti di pace, possiamo rendere concreto quello universale pensato per noi dal Signore». Hanno quindi illustrato il progetto dell'«invenzione speciale» per cui stanno raccogliendo fondi, quello della «pompa volante» destinata ai villaggi del Sahel nel Burkina Faso per estrarre acqua dal sottosuolo e irrigare i campi. Infine un saluto a Francesco in spagnolo: «Papa, Te quieremos mucho!».

Al termine dell'Angelus Francesco ha ricordato che «oggi si celebra la Giornata mondiale dei malati di lebbra». «Esprimo la mia vicinanza a tutte le persone che soffrono per questa malattia - ha detto - come pure a quanti si prendono cura di loro, e a chi lotta per rimuovere le cause del contagio, cioè condizioni di vita non degne dell'uomo». «Rinnoviamo l'impegno solidale per questi fratelli e sorelle!», ha quindi esortato il Pontefice. Francesco ha rivolto un saluto, in particolare, alla comunità filippina di Roma. «Carissimi, il popolo filippino è meraviglioso, per la sua fede forte e gioiosa. Il Signore sostenga sempre anche voi che vivete lontano dalla patria. Grazie per la vostra testimonianza!», ha detto, a pochi giorni dal suo viaggio nel Paese asiatico. «E grazie tante di tutto il bene che fate da noi perché voi seminate la fede da noi. Voi fate una bella testimonianza di fede. Grazie tante»